America

Dopo le presenze dell'84 a Roma, quest'anno a Ferrara ci sarà un confronto più ampio. In che modo? Temi, argomenti, idee e realtà si impongono attraverso una serie di incontri in ambienti accademici e sindacali, artistici e politici

Diario di un viaggio negli States preparando la Festa nazionale dell'«Unità»

Alla ricerca di una discussione

«NON SIAMO una nazione ma un mondo», scriveva Herman Melville oltre un secolo fa. Queste parole possono offrire una giusta premessa al nostro modo di accostarci al «mondo America», liberi da ogni preconcetto. L'America è tanta, troppa per aver la pretesa di capirla e assimilarla tutta insieme, al primo impatto, in un viaggio di appena quindici giorni compiuto per prendere alcuni contatti in vista della Festa nazionale dell'Unità.

Dopo le presenze, importanti ma episodiche, di ospiti americani a Roma nell'84, abbiamo lavorato ad ampliare l'arco degli inviti. Un itinerario che ha compreso ambienti accademici e sindacali, artistici e politici. A Ferrara, nella Festa di quest'anno, il confronto sarà anche più ampio.

IL PRIMO segnale che il viaggio manteneva più di quello che ci si fosse aspettato è venuto dall'incontro a Washington con Susan Herrera, «direttore dell'Ufficio legislativo» del «caucus» degli ispanici.

«Caucus» sta un po' per corrente e un po' per cordata. In un parlamento eletto attraverso due soli partiti è la forma di organizzazione (spesso interpartitica) che si danno sia le etnie (neri, ispanici, italo-americani) che alcune componenti «politico-ideali» (come ad esempio i populisti). Non sono veri e propri gruppi parlamentari ma hanno uffici, uno staff, delle pubblicazioni, un'attività anche esterna al Congresso e soprattutto concordano atteggiamenti su questioni attinenti gli interessi che rappresentano.

L'obiettivo con Herrera era molto ambizioso: avere una presenza di esponenti del Congresso degli Stati Uniti al dibattiti che vi saranno a Ferrara sull'America Latina, avere — accanto ad esponenti della rinata democrazia latinoamericana e dei popoli in lotta per l'indipendenza politica ed economica — anche quella parte dei politici nord americani disponibili al dialogo. Aver realizzato questo obiettivo ha posto una questione (oltre a farci piacere): questi sanno chi siamo e cosa gli proponiamo?

IL LAVORO di preparazione è stato accurato; della Festa dello scorso anno i giornali americani hanno parlato, della indipendenza di giudizio e dell'autonomia dei comunisti italiani i nostri interlocutori sanno (poco ma abbastanza), alcuni dati che, semplicemente, fornisco negli incontri sono espliciti e convincenti anche da soli. La risposta è quindi positiva: sanno chi siamo. Ma il motivo per cui gli inviti sono stati in genere accettati va cercato in altro: vi è nei nostri interlocutori un interesse e una propensione a conoscere genuina e grande. Quello che intravedono è una opportunità di scambio. Tipico è stato l'incontro con Edwin Yoder, editorialista del «Washington Post», e, come usa lì, di un'altra lunga serie di giornali di «provincia». Gentiluomo del sud (proviene se ben ricordo dal North Carolina), conservatore illuminato, ci ha ricevuto nel raffinato Cosmos Club in una atmosfera da Julius Verne (ricordate la discussione se rafforzare le corazzate o migliorare la capacità perforante dei cannoni all'inizio di «Dalla terra alla luna»?) e ha accettato di venire alla nostra festa a discutere di come si fa informazione nel mondo, sulla base di un ragionamento elementare: «Ero e sono un conservatore del sud che crede nel ruolo dell'America e quindi anche nei diritti civili. La manipolazione dell'informazione, l'offensiva ideologica sul nazismo e la guerra mondiale, culminata nell'affare Bitburg, sono il contrario di ciò in cui credo. L'isolamento danneggia l'America».

Si tratta, in altri termini, di un uomo convinto di avere cose da dire sul tema e, anche, cose da ascoltare e poi raccontare nel suo paese.

STEVE Cohen, incontrato a New York, è una miniera di informazioni e di contatti. Come tale mi era stato consigliato prima di partire. Mi sembra interessato all'idea di fondo che vogliamo mettere alla base della festa di quest'anno (40 anni dalla vittoria sul nazismo, radici della democrazia, quanta distanza oggi, come parlarne in modo non solo celebrativo); dà dei buoni consigli; sottolinea il ruolo dell'Europa; ci ricorda che parlare di Yalta sarà difficile per gli opposti pregiudizi di americani e sovietici. Le conclusioni sono interessanti e positive. Si profila una presenza americana sul tema del 40° che veda un esponente della generazione che ha fatto la guerra e ha vissuto il clima unitario dell'alleanza antinazista e qualche studioso che aiuti a decifrare i periodi successivi fino ad oggi. Bisognerà ancora lavorare, anche per avere presenze sovietiche ed europee equivalenti, ma l'approccio è quello giusto. L'ondata di protesta che ha accompagnato il presidente nel suo viaggio a Bitburg non riguarda circoli ristretti. Pressappochismo, arroganza e strumentalità non sono giudizi infrequenti o di alcuni. Discutere di questo interessa agli americani.

Superare Yalta vuol dire parlare delle ragioni dell'alleanza di allora, della coesistenza di dopo, del confronto attuale.

Significa discutere di qual è l'impatto dell'eredità della guerra nei vari paesi. Con molto pragmatismo ma anche con la disponibilità a capire.

UN'ALTRA delle «idee preconcette» era che gli intellettuali americani fossero tutti un po' eguali a se stessi. Divisi al massimo in alcune grandi categorie: i discendenti dell'ondata democratica degli anni 30 (quasi «europei» ma del tutto tagliati fuori): i nipotini del kennedysmo, orfani e privati di potere ma saldamente inseriti in università e fondazioni; la grande massa dei «boys» (economisti, scienziati, ricercatori in genere) che sono il piedistallo su cui si erge il reaganismo. Questo schema è tanto più deformante in quanto parzialmente vero. Ognuna di queste partizioni si scompone e si miscela in altri pezzi. Il primo dato è una grande vivacità della ricerca nei settori delle scienze sociali, della storia, della culura. Il secondo è l'emergere (dopo oltre trent'anni) della concreta possibilità di superare la demonizzazione dell'impegno «a sinistra». Il terzo elemento è il ruolo attivo, dal punto di vista culturale oltre che politico, delle chiese. E si può continuare. Lo spaccato esce dalle conversazioni con Hal Baron, assistente del sindaco di Chicago. «È in corso una ricomposizione della politica e delle forze negli Usa. Le comunità più consolidate, neri in primo luogo, ma anche nuovi aggregati come i populisti, sono alla ricerca di un comune denominatore».

L'IMPEGNO sulle cose concrete, l'individuazione di riferimenti teorici anche anomali (da Pierce al cristianesimo), nessuna preclusione ideologica: sono queste le basi su cui si interroga una parte dell'opposizione a Reagan. «È un periodo più freddo di un inverno di Chiacago, ma (...) noi abbiamo la storia, il nostro passato; non possiamo vivere con i fantasmi, ma sapere cosa eravamo e chiederci oggi se dobbiamo lavorare per Reagan o per cambiare le cose. I lavoratori oggi sono più classe media. Ma perché stupirsi: non gli abbiamo mai parlato di questo. Bisogna urlare le nostre aspirazioni perché il silenzio porta all'isolamento e alla disperazione».

Con queste parole, più o meno testuali, Ed Asner (capo del sindacato degli artisti, noto in Italia come Lou Grant, il protagonista di un serial televisivo che dà dell'America una immagine un po' diversa da Dallas) ha celebrato a Chicago il 1° maggio. In Usa il 1° maggio non è festa. Il Labour Day cade nella prima domenica di settembre e il giorno delle impiccagioni di Chicago è ricordato solo negli ambienti della sinistra.

Nella sala del McCornek Hotel dove si svolgeva la cena nel corso della quale Asner ha parlato non si aveva l'impressione di un isolamento settario. Qualche deputato democratico, molto sindacato, intellettuali, donne. Pochi giovani. Un'aria molto Labour Party e il senso di dirci: se l'America fosse Chicago avremmo vinto noi.

L'AMERICA non è Chicago e, anche se nessuno dei posti che ho visto ne è una rappresentazione più tipica (non sono stato né nel Sud né nel Middle West), alcuni punti sono saltati fuori. A Washington il tono generale è molto da capitale vetrina. Non è consentito essere poveri, miseri, sporchi. Pare che fino a Kennedy la capitale fosse una sonnacchiosa e scarsamente vivibile città del Sud con una piccola colonia di congressisti che si accampavano per lo stretto necessario, salvo fuggire appena possibile. In vent'anni è divenuta la vetrina. Tutto pulito, tutto ristrutturato, servizi efficientissimi, una metropolitana che sembra un salotto. E tante punte di razzismo «alla rovescia» come lo chiameremmo noi. I neri si sentono espropriati della loro città, ne hanno avuto dei vantaggi materiali ma non ne sono contenti. C'è tensione. Il nostro ospite, dirigente nazionale del Nea (il potente sindacato degli insegnanti), ha sposato una nera e il nostro gruppo è una eccezione visibile nei ristoranti e nei luoghi dove ci rechiamo: non vi sono altri esempi di «comitiva mista».

LA COINCIDENZA di questo viaggio con il «pellegrinaggio» reaganiano a Bitburg ha certamente amplificato ai miei occhi la sensibilità americana sulle questioni della guerra e della pace in Europa. Pagine e pagine su tutti i giornali. In generale critiche o violentemente critiche verso le scelte del presidente.

Nelle discussioni e negli incontri il punto che viene fuori è più complesso. Dice Mario Savio, già leader della «rivolta di Berkeley» negli anni 60 e oggi acuto osservatore e studioso dei cambiamenti sociali, che «gli americani non sanno cosa sia la guerra. È per noi sconosciuta la dimensione di dramma collettivo che è invece chiara agli europei. Lo stesso Vietnam è stato una somma di drammi individuali, privati, familiari». Cohen, qualche giorno più tardi, ribadirà confermando che la guerra mondiale è stata per gli Usa lo strumento fondamentale per uscire dalla crisi. Nella memoria collettiva è il moltiplicarsi di posti di lavoro e benessere dopo la «Grande depressione». In questo quadro essere contro la guerra senza essere, per ciò stesso, antiamericani significa quindi costruire una consapevolezza. Il successo di «The day after», la assegnazione del premio Pulitzer per il 1984 a Studs Turkel per il suo libro sui veterani della guerra mondiale sono spie di fermento delle coscienze. Ma, dice ancora Mario Savio, bisogna «riuscire a parlare con un linguaggio americano».

E con questo si arriva al punto. L'eredità del maccartismo in Usa non è solo aver cancellato i segni visibili di una sinistra americana o aver ridotto a grottesche caricature le organizzazioni sopravvissute. Essa consiste nell'aver convinto tutti e ognuno che le visioni diverse della «way of life» erano, sono e saranno antiamericane. Quindi i termini classici dell'analisi e le categorie, per noi ovvie, di classe, egemonia, imperialismo etc. non sono usabili. Parlare con un linguaggio americano significa quindi dare voce a una ribellione profonda contro la politica e le scelte dell'Amministrazione senza essere per questo «comunisti», «castristi».

LANE Evans, membro del Congresso degli Stati Uniti, sembra uscito da una poesia di Whitman. È il prototipo del giovane americano della frontiera. Viso aperto, sincero, umano, profondamente legato ai valori di una terra (l'Est dell'Illinois) dove gli agricoltori sono impoveriti dalla politica economica di Reagan, dalle chiusure verso le esportazioni agricole all'Urss, dalla crisi economica. Un distretto, il suo, tradizionalmente repubblicano e conservatore che ha dato nell'84 il voto ai democratici su una piattaforma progressista e su un'ipotesi (il populismo di cui abbiamo parlato) che deve ancora radicarsi ma che ha suggestionato. Lane è un americano pieno di curiosità, senza molti dei pregiudizi dei suoi compagni di partito, che ha una concezione schietta della politica e che sa di poter studiare dall'esperienza europea punti concreti (dalle cooperative al Mercato comune). Quello che ti colpisce di lui è la consapevolezza di aver meritato la fiducia dei suoi elettori e la disponibilità a metterla alla prova su cose anche non consuete purché motivabili concretamente. In nessun modo un politicante. Quello che rimane dopo l'incontro con lui è la sensazione di un modo di essere progressisti assai diverso dai cliché a cui siamo abituati non solo per l'Europa ma anche per l'America. Nessuno schema, poche categorie generali (forse solo la giustizia), lo stesso pragmatismo che diventa però sinonimo di apertura mentale e non di cinismo.

IL MOVIMENTO per le sanzioni o almeno la cessazione degli investimenti nel Sudafrica percorre le università americane. Da New York alla California a Princeton, per quanto abbiamo visto direttamente, ma anche in altre. L'obiettivo è far decidere alle università (che hanno tutte una notevole disponibilità finanziaria) di non investire più denaro in Sudafrica finché vi è l'apartheid. E così anche ai Comuni, alle corporations, etc. Non vi sono grandissime masse, ma il movimento è reale, ha collegamenti, trova solidarietà negli ambienti più diversi. I numeri, però, e la forma di lotta mi suscitano una certa curiosità. Ne parliamo all'Istituto per i cambiamenti sociali dell'Università di California, in un incontro seminariale appositamente organizzato con lo staff dei ricercatori diretto da Troy Duster.

Il confronto corre agli anni 60. Anche allora, il movimento partiva da un punto concreto, da una «provocazione» sulla questione di un fondamentale diritto civile. La qualità di questo movimento sta però nel fatto che un punto, «semplice e morale», come il no all'apartheid ne fa intravedere un altro: la contraddizione di razza (come quella di sesso del movimento degli anni 70) ha una potenzialità e una valenza analoga (o superiore?) a quelle di classe.

L'altro punto è che il movimento per il «disinvestimento» ha una radice profondissima nell'esperienza di un popolo che ha vissuto nell'apartheid di fatto fino a venti-trenta anni fa e che quindi non accetta di considerare, nella sua coscienza profonda, come democratico uno stato che pratica oggi un metodo riprovato e rigettato da così poco tempo. È dall'esperienza americana, dal «linguaggio» americano che viene la conclusione del no all'apartheid e agli investimenti in suo sostegno.

In terzo luogo, infine, e come conseguenza dei primi due punti, non è attribuibile in nessun modo a questo movimento l'etichetta di filo-qualcosa o anti-qualcos'altro. È autonomo, indipendente, vero.

L'ALTRO punto del conflitto acuto che sta indebolendo l'amministrazione Reagan è quello dei tagli alle spese sociali. Ne parliamo a Washington con Leon Douglas, responsabile per lo sviluppo economico della «Lega delle città» che raccoglie comuni di ogni parte degli Stati Uniti ed è oggi il momento di coordinamento della rivendicazione antireaganiana sul bilancio e un formidabile momento di pressione su deputati e senatori (di ogni partito) che fra l'altro ha portato scacchi notevoli per il presidente anche nel Senato dove pure ha la maggioranza. Il quadro che Douglas dà è molto misurato e chiaro. Anche i repubblicani nelle città sono contro i tagli e pensano di ridurre il deficit (obiettivo posto da Reagan e non contraddetto da nessuno) attraverso forme di congelamento (cioè non aumentando le spese militari). L'estensione della crisi, e del malessere conseguente, è generale: tutte le città con industrie, e anche i distretti agricoli, sono colpiti e questo pone un problema di stabilità generale. C'è un verticale declino dell'impiego ma (rispondendo a una domanda) non si va verso una «catastrofe economica» perché i processi avvengono in un lungo lasso (quindici anni?) e si possono studiare programmi in cui le amministrazioni locali hanno un ruolo. Per questo il no ai tagli nei bilanci locali. E infine la questione più importante. «È vero che Reagan ha creato nuovi posti di lavoro ma per ognuno che ne crea se ne perdono degli altri».

BERKELEY merita un discorso a parte: movimento, diversità, una certa «stranezza» della sinistra americana. Un sindaco democratico che governa con il sistema del «comune aperto» ricevendo tutti e non accantonando nessun problema. Opportunità di incontri nel mondo dell'arte e della cultura (dal collezionista di Ben Shahn a Francis Ford Coppola) che avvengono quasi per caso. Vecchi gruppi di sinistra che operano in forme del tutto anomale tipo il «cheeseboard», o collettivo del formaggio, che è un negozietto in tutto simile a quelli di via Speronari a Milano ma dove trovi grandi cartelli con il numero di telefono da chiamare in caso di invasione del Nicaragua. Una grande cooperativa di consumo con fatturato di oltre 500 mila dollari a settimana. Gruppi di intellettuali e di ricercatori di cui ho già parlato. Un movimento in piedi sulla questione del «disinvestimento» in Sudafrica di cui parla l'America.

I sit-in fanno venire in mente Joan Baez ma il clima non è più quello. Vi è meno gente, più durezza, fiducia sul fatto che durerà. I compagni (qui la parola ha un senso europeo) che ti portano in giro ti danno qualche chiave di lettura. Siete del partito democratico? «Siamo stati impegnati nella campagna elettorale di Jackson, poi quando è stato scelto Mondale qualcuno sarà anche andato a votare, ma senza impegno e senza fiducia». Si comincia a capire cosa sia stata la coalizione «Rainbow» e dove siano venuti meno i suffragi di Mondale.

Berkeley è democratica nel suo governo, utopista quanto basta per impegnarsi in una causa da frontiera, non disponibile per ripiegare con ordine, laboratorio di ipotesi nuove. Anche qui non c'è isolamento: c'è diversità e tentativo di lavorare partendo dalle cose concrete.

Il comune sta per istituire una scuola professionale per cuochi e ristoratori che organizzi quel vero e proprio movimento culturale per il «mangiare sano e naturale» che sta animando gli States facendo la fortuna di autori di best-sellers e di ristoranti «alternativi». Il fatto è che si tratta di un movimento colto da tutti con attenzione per quanto incide sul costume. E in questo paese non è poco.

NANCY Lieber la incontro a cena a Washington. È responsabile delle relazioni internazionali del Comitato nazionale del Partito democratico. Ma il suo ruolo è molto inferiore rispetto a quanto il «titolo» lascerebbe pensare. Non per demeriti soggettivi, è ovvio, ma perché nei partiti americani la struttura nazionale conta pochissimo. È indubbiamente assai sfiduciata e il motivo è più che fondato: nel Partito democratico sta maturando l'orientamento a disinvestire in analisi e progetti per investire in «immagine». Quasi che la sconfitta di Mondale fosse dovuta allo scarso «appeal» e non al crollo di una ipotesi politica e delle sue basi di massa. La Lieber dice poi una cosa che sarà confermata in altri incontri e che è una spinta ulteriore per noi. L'attenzione per l'Italia non è centrale per gli americani e la diffidenza per i comunisti è ancora forte. Grande è invece l'attenzione per l'Europa e, in questo quadro, si guarda con curiosità alle posizioni del Pci sull'Europa e per l'Europa.

NON TI aspetteresti di trovare a Chicago un city-council man, un consigliere comunale, nero che ti spiega che bisogna «cominciare dai bambini». Il ragionamento di Danny Davis è in tutto simile a quello di un pedagogista europeo pensoso delle sorti delle nuove generazioni. La scuola dà solo informazioni e non forma. C'è troppa tecnica e poca filosofia. I valori non vengono trasmessi. L'impressione di trovarsi di fronte a un «laudatores temporis acti» si modifica bruscamente quando Davis comincia a raccontare del suo distretto nel West Side di Chacago, della discriminazione e della violenza della sua comunità verso le altre comunità, della necessità di applicare a questo la sua teoria di valori che la scuola (o meglio attraverso la suola) la comunità più grande cioè il collettivo sociale deve trasmettere. Il senso è accettabile e, ancora una volta, pare scaturire dall'osservazione di una esperienza più e prima che da una teoria generale e astratta.

TUTTO il contrario della maggior parte dei sindacalisti che ho incontrato a Washington. Esponenti e dirigenti di diverse unions, dagli elettrici ai grafici, ai meccanici, sono stati gli unici (o quasi) che hanno voluto un confronto ideologico. La domanda implicita ma anche esplicitata nelle questioni che ponevano era «ma non vi starete socialdemocratizzando?», «non ha forse ragione il Pcf?», e via di questo passo. Strideva soprattutto in questi incontri la contraddizione fra una grande concretezza di argomentazione sulle questioni specifiche e l'astrattezza di ogni domanda su di noi, mista a incredulità dinanzi ai dati (sulla festa e sul partito) che ho cercato di riassumere.

DI BEN diversa concretezza è l'incontro con Tony Sorrentino, presidente del «joint committee» degli italo-americani di Chicago. Associazione moderata di una comunità che ha votato in gran maggioranza per Reagan. La convivenza con gruppi anarchici e socialisti giunti negli Usa per sfuggire al fascismo appartiene al passato. Il committee si gloria di avere fra gli ospiti della sua festa annuale (il Columbus day) i massimi esponenti democratici, fino a Carter quando era presidente, ma nell'85 inviterà Bush. Il discorso su noi e sull'Italia è molto schietto. La difficoltà principale per la nostra comunità è il pregiudizio («tutti mafiosi») che danneggia gli onesti e frena l'inserimento. Rispetto a questi pregiudizi la comunità si difende: pubblica inchieste, produce mostre e le fa circolare, istituisce centri di ricerca. Senti però che il rapporto con le autorità italiane non è ampio come sarebbe necessario e che anche nella città di Chicago che pure ha un sindaco progressista e nero (cioè di un'altra comunità colpita da pregiudizi) non è facile avere i sostegni o anche solo i rapporti necessari per un lavoro così importante. È molto significativo che Sorrentino, al nostro invito, si dichiari disponibile. La sua valutazione è che un'immagine errata della comunità italo-americana va cambiata anche in Italia.

L'incontro con gli italo-americani contribuisce anche a chiarire ai nostri occhi un luogo comune ricorrente già prima della partenza e poi qui negli States. L'America è un grande melting-pot, un grande pentolone nel quale le più diverse comunità emigrate sono lì a bollire continuamente, ma senza amalgamarsi mai. Fuor di metafora: le potenzialità dei singoli sono grandissime, superate durissime difficoltà iniziali, ma non ci si mescola. È più facile che il «pot» esploda.

UN'IPOTESI di fusione, tanto più fondata in quanto legata anche a un progetto politico, era forse il Partito democratico di Roosevelt. L'arretramento di quell'ipotesi fino ad essere costretta in confini precisi e poi battuta, è passato per la rinuncia alla sua caratteristica più vera: l'autonomia e l'originalità. Si può essere democratici solo se si è dei «veri americani» volle affermare McCarthy.

E invece la ricetta era il contrario: se sei un «vero americano» devi essere democratico. «Sorgono le forme fondamentali della democrazia totale, risultato di secoli», aveva scritto Walt Whitman salutando l'America.

Un'erede di quella ipotesi la incontriamo in un piccolo villaggio (chiamato significativamente Roosevelt) a un'ora di strada da New York. È Bernarda Bryson la vedova ottantaquattrenne di Ben Shahn, artista, democratico, americano. La piccola signora, intellettuale lucidissima, discute per ore dell'Italia (di cui vuol sapere) e di quanto accade. È informata, ha rapporti, interessi vasti dall'artista che è. Ascolta attentamente poi ci richiama con accoratezza ferma alla «catastrofe incombente». Non aver insistito abbastanza sui «valori» è stato all'origine della sconfitta dei democratici negli Usa. Nel passato lontano e in quello più recente. Non lavorarci abbastanza oggi, col poco tempo che c'è, non permette di essere ottimisti.

È motivo di fierezza che lei, come già Savio a Berkeley, voglia parlare in italiano «quando si discute di filosofia».

RIENTRANDO in Italia il tentativo di sintetizzare quest'esperienza era ovviamente fortissimo. Specie rispetto a una difficoltà di lettura che sentivo e sento non come cosa privata, perché dal rapporto consapevole fra l'Europa di cui siamo parte e quella nazione che è un mondo venga una prospettiva e non la catastrofe.

Vittorio Campione